

LA FORTEZZA

Sapiente follia della Croce

"Uscì e andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. Giunto sul luogo, disse loro: «Pregate, per non entrare in tentazione». Poi si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e pregava dicendo: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». Gli apparve allora un angelo dal cielo per confortarlo. Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra. Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. E disse loro: «Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione»" (Lc 22,39-46).

Nella preghiera la fortezza

Nel cammino degli ultimi fondamentali tre giorni, **la preghiera sorregge illumina conforta Gesù che, animato dal coraggio della fortezza, si avvia deciso verso il dramma del Golgota.**

Diversamente da Matteo e Marco, **Luca non descrive direttamente l'angoscia di Gesù** e tralascia le parole «la mia anima è triste fino alla morte». Nel suo racconto non c'è il triplice e inquieto andare e venire di Gesù, dalla roccia della preghiera al luogo del sonno dei tre apostoli. I discepoli sono rimproverati una sola volta e anche la preghiera al Padre viene pronunciata da Gesù una sola volta. Luca ignora il detto «lo spirito è pronto, ma la carne è debole», e non conclude il suo racconto dicendo che l'ora è giunta e il traditore è vicino. **Luca inoltre aggiunge tre sue specifiche peculiarità: l'angelo conforta Gesù, la preghiera nel momento dell'agonia si fa più forte e insistente, Gesù suda sangue.**

E ancora, **per Luca quella dei discepoli è pur sempre una sequela.** Sono insieme, anche se in atteggiamenti contrastanti. E se cadono nel sonno è «per la tristezza». Luca cerca di scusarli. E infatti, lo stesso Gesù poco prima dice: «Voi siete coloro che avete perseverato con me nelle mie prove» (Lc 22,28). Luca sa benissimo che, in realtà, i discepoli hanno abbandonato Gesù nel momento più tragico e che Pietro lo ha persino rinnegato, **ma sa anche che in seguito quegli stessi discepoli, forti nello Spirito, daranno la loro vita per il Signore. E così il ricordo della loro fortezza nel martirio mette in ombra il ricordo della loro debolezza nell'abbandono.**

Al monte degli Ulivi Gesù ordina ai suoi: **«Pregate, per non entrare in tentazione», cioè pregate per avere fortezza, per non entrare "dentro" e non soccombere nella prova.** Questo stesso imperativo viene ripetuto alla fine della preghiera di Gesù al Getsemani. All'evangelista importa molto insegnare alla sua comunità che, **se si vuole essere forti nella prova, occorre pregare come ha fatto Gesù.** Per questo rinchiude l'intero racconto entro il duplice imperativo della preghiera e presenta lo stesso Gesù come modello e icona di fortezza nel dramma della prova.

Del dramma del Getsemani, Marco e Matteo descrivono prima l'angoscia e la tristezza di Gesù e poi la sua preghiera. Luca fa al contrario: pone dopo l'agonia e al primo posto la preghiera. **La preghiera, infatti, consente di vivere con fortezza la lotta-agonia.** Sul monte Gesù sostiene un combattimento di preghiera, perché l'orto degli Ulivi rappresenta per lui la morte del cuore, la depressione massima nel passaggio da questo mondo al Padre: **«Proprio per questo nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,7-8).**

Per descrivere lo stato d'animo di Gesù, Luca non ricorre al vocabolario della tradizione di Marco e Matteo (sbigottimento, angoscia, tristezza), ma a una **parola mutuata dal linguaggio sportivo: agonia (lotta).** **Propriamente, questa parola indica il massimo stato di tensione dell'atleta nell'imminenza della gara o nel momento in cui, ormai vicino al traguardo, raccoglie tutte le sue forze in un ultimo slancio.**

Il Gesù di Luca al monte degli Ulivi non è «impietrito» (come in Marco) o "prostrato" (come in Matteo), ma **"proteso" con fortezza.** Il sudore di sangue non sgorga per la paura, ma per l'intensità dello sforzo. Nel momento decisivo della prova, Gesù è teso sino allo spasimo, non è ripiegato su se stesso, **ma si aggrappa all'aiuto del Padre, il quale manda un angelo a "rincuorarlo":** enischuon è più del semplice conforto, e meglio sarebbe tradurlo con rafforzare, sostenere, infondere coraggio, dare fortezza.

È l'esperienza della fortezza descritta da San Paolo: «In ogni circostanza siamo tribolati, ma non schiacciati; in difficoltà, ma non senza via di scampo; inseguiti, ma non abbandonati; abbattuti, ma non perduti» (2Cor 4,7-9). **E la lotta, vissuta con fortezza, scardinerà "il terzo giorno" anche la pietra della morte, necessario attraversamento per raggiungere la sfolgorante luce della gloria.**

Artefici della propria vita: i forti

Vivere significa lottare, diceva Seneca, e la lotta richiede coraggio, voglia di vincere, entusiasmo. La mancanza di entusiasmo è una forma di morte prematura. E' come accettare la sconfitta senza essere stati sconfitti. Anche se «il coraggio uno non se lo può dare» (A. Manzoni) vivere è già un atto di coraggio, è un esodo senza ritorno, è trovarsi nell'agone della storia che costringe a scelte decisive fra eroismo e viltà, fortezza e paura, vittoria e sconfitta. La vita, quella consapevole e libera, è un'opera d'arte che si va facendo in un processo continuo all'insegna della fortezza. Perciò ha scritto K. Gibran: «Non esaltarmi per le lodi eccessive e non abbattermi per timore del biasimo: furono questi i consigli e l'esortazione del mio animo. Fino a quel momento dubitai del valore della mia opera; ma ora ecco cosa ho imparato: che gli alberi fioriscono in primavera, fruttificano d'estate, perdono le foglie in autunno e sono nudi e spogli in inverno. Ma non si esaltano e non si abbattono per timore del biasimo».

E non avrai ragione di temere

Per Giovanni Climaco la paura è assenza di fortezza e nasce dalla mancanza di fede e di fiducia in Dio e ad essa sono particolarmente soggetti gli orgogliosi, poiché si fidano solo di sé. Paura e timidezza sono, a suo modo di vedere, eredità dell'infanzia, perciò consiglia: «Hai paura di qualche luogo? Vacci, senza esitare, durante la notte. Se ti lasci vincere dall'infantile paura, la ridicola passione invecchierà con te... Quando ci libereremo da tutta la paura, non ci faranno impressione né i diavoli, né il buio, né la solitudine, ma solo la sterilità della nostra anima... Chi è servo di Dio teme solo il suo Signore. Chi, al contrario, non teme il suo Signore, spesso è spaventato anche dalla propria ombra». Se per i filosofi greci la fortezza è virilità (andrèia), fermezza d'animo di fronte alla morte specie sul campo di battaglia o di fronte alle avversità della vita, **per la Bibbia la fortezza è un attributo di Dio partecipato a chi in lui confida:** «Il Signore è la mia forza e il mio scudo, ho posto in lui la mia fiducia; mi ha dato aiuto ed esulta il mio cuore...» (Sal 28,7). Forte è chi affronta il rischio dell'esistere e le difficoltà della vita, essendo conscio della propria fragilità redenta e vitalizzata dallo Spirito, non per istintivo ottimismo o per presunzione sulla propria forza, ma per la **certezza credente della compagnia di Dio.**

Forte è colui che non ignora la paura e, tuttavia, non si lascia dominare da essa, né per essa si distoglie dal compiere il bene perché «il Signore è mia roccia, mia fortezza, mio liberatore, il mio Dio, la mia rupe in cui mi rifugio» (2Sam 22,2-3).

«Guarda - scrive Sant'Agostino - il mondo già crolla, ma Cristo rimane e non cadrà mai».

La parola della Croce è potenza di Dio

Tutta la Bibbia «parla di forza e ne sogna, ma nello stesso tempo annunzia la caduta finale dei violenti e l'elevazione dei piccoli» (X. Léon-Dufour). È uno strano paradosso. Il vertice di questo paradosso è la Croce di Cristo: **«La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio... perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini... Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti» (1Cor 1,18.25.27).** Questa non è apologia della debolezza, ma glorificazione della «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1,16).

La "croce" costituisce il paradosso supremo della fortezza di Dio in Cristo, perché è il vertice della "follia" dell'amore che ama per primo fino a dare la vita e concedere il perdono. «I deboli - infatti - non possono mai perdonare» (Gandhi).

Forte della forza crocifissa e viva di Dio, il credente può affermare: «Tutto posso in colui che mi dà forza» (Fil 4,13), e che «con Dio noi faremo cose grandi» (Sal 60,14). A cominciare dal proclamare e testimoniare la verità, il cui amore suscita coraggio ed esige fortezza. Perché **chi davvero ha cominciato ad amare la verità, scopre presto che senza il coraggio della fortezza non riuscirà a difenderla.**

Perciò la fortezza è la virtù dei «martiri», dei testimoni autentici di Cristo, di coloro che seriamente danno carne alla Parola del Vangelo e nello Spirito «con grande forza rendono testimonianza della risurrezione del Signore Gesù» (At 4,33). Paolo VI ebbe a dire: «Come è concepibile un fedele fiacco, indolente, amante del proprio vivere comodo, senza rischio, senza energia morale, senza spirito di sacrificio? Un cristiano deve essere, per definizione, un uomo forte!».

Il coraggio di osare

«La fortezza è la paura che ha detto le sue preghiere» (Dorothy Bernard). La fortezza è la virtù che sta in mezzo tra la paura e l'audacia, è equilibrio fra due direzioni opposte e complementari: la tendenza alla resistenza e alla resa, per cui si ha come un freno ed un'accelerazione. Non c'è, dunque, solo la sopportazione delle cose difficili, ma anche il coraggio di osare. La fortezza si fa presente nel combattimento interiore dell'uomo: si interiorizza entro la stessa vita spirituale. Il dono divino della fortezza è una grazia di guarigione, perchè fa lentamente scomparire la debolezza interna: «Tutto posso in Colui che mi dà forza» (Fil 4,13).

La fortezza si pone nel «tra»: da una parte l'audace temerarietà e dall'altra l'eccessivo timore. Non è forte colui che, senza riflettere e senza discernere, si espone a un pericolo. Alla famiglia della fortezza appartengono perciò la pazienza, il coraggio e la prudenza. La vera fortezza presuppone una giusta valutazione delle cose e assicura il trionfo della ragione sulla passione. La fortezza è propria di chi è moralmente adulto e seriamente impegnato nel compimento del bene. **La capacità di agire con fortezza non toglie però all'uomo le difficoltà che egli incontra nella sua lotta quotidiana per il bene:** il dono della grazia non dispensa mai l'uomo dal suo impegno responsabile e faticoso, ma lo spinge con più energia. **La fortezza non è virtù delle grandi occasioni, ma "anima" che informa di sé la trama di tutti i giorni: dal martirio del dovere al coraggio delle proprie responsabilità, dalle relazioni con il prossimo alla gestione "ordinata" della propria giornata.** Per cui ciò che in definitiva conta non è la grandezza delle "cose" che si fanno, ma la grandezza del "cuore" che dà colore al monotono banale snodarsi del terribile quotidiano. La fortezza è una declinazione dell'amore! È forte chi ama, diceva Sant'Agostino. E ama di un amore radicale solo chi ha seriamente puntato lo sguardo al Crocifisso risorto. «Sento la gravità del mio impegno e tremo conoscendomi debole e labile. Ma confido in Cristo crocifisso e nella Madre sua, e guardo all'eternità» (Giovanni XXIII).

- Cominciamo dall'uomo interiore..., ben presente nella epistola ai Romani: è l'uomo secondo ragione, secondo la mente che impegna per il meglio le sue facoltà a costruirsi pienamente secondo quelle virtù che chiamiamo cardinali: la temperanza, la fortezza, la prudenza e la giustizia. Dobbiamo riconoscere che noi cristiani le abbiamo di fatto trascurate: tutte o quasi tutte, almeno per certe loro parti o implicanze. Abbiamo magari insistito molto sulla temperanza, e in particolare sulla castità, ma assai meno sulla fortezza: che ci possa far sostenere non dico la persecuzione violenta, ma appena il disagio sociale di una certa diversità dall'ambiente che ci circonda, oppure che ci porti ad affrontare il contrasto e la disapprovazione sociale o comunitaria, per difendere esternamente una tesi sentita in coscienza come cogente. Ancor meno abbiamo insistito sulla giustizia in quanto obbligo di veracità verso il prossimo (e di qui la tendenza a tante dissimulazioni, considerate spesso dai non cristiani tipicamente nostre). Soprattutto non abbiamo saputo raggiungere un senso pieno della giustizia, superando una sua concezione limitata solo a certi rapporti intersoggettivi e sapendola estendere ai doveri verso le comunità più grandi in cui noi siamo inseriti. ...al vuoto religioso o all'anticlericalismo del liberalismo, i cattolici non hanno offerto il compenso che potevano dare e che doveva essere loro proprio, per l'edificazione di un'etica pubblica. Se questo è vero... dobbiamo riconoscere di avere negli ultimi decenni perduto un'occasione storica unica e probabilmente irrecuperabile, e dobbiamo, pur tardivamente, cercare di riempire il vuoto e di correggere i molti errori e peccati. Dobbiamo ora porci come obiettivo urgente e categorico di formare le coscienze dei cristiani (almeno di quelli che vorrebbero essere consapevoli e coerenti) per edificare in loro un uomo interiore compiuto anche quanto all'etica pubblica, nelle dimensioni della veracità, della lealtà, della fortezza e della giustizia (quanto ancora c'è da fare soprattutto per l'eticità tributaria, oltre le facili giustificazioni forse talvolta ovvie, ma sempre non consentite al cristiano!).
- Obiettivo urgente di formare le coscienze dei cristiani: è una priorità? Qualche volta ne parliamo nella cosiddetta "pastorale"? O non è abbastanza concreta, e quindi...
- Fortezza e preghiera: ci sono nella mia vita? Nella vita della nostra comunità?
- Ci stiamo avvicinando al Venerdì santo: fuggire la croce è fuggirne la forza (fortezza), la vera forza cristiana...

- La paura è assenza di fortezza e nasce dalla mancanza di fede e di fiducia in Dio e ad essa sono particolarmente soggetti gli orgogliosi, poiché si fidano solo di sé: di chi mi fido? Di me o del Signore?